



Sofia Coppola

Mi annoio dunque rapino i vip

Nell'ultimo film della regista l'incredibile storia della Bling Ring, la banda di ricchi teenager che «pubblicavano su Fb le foto dei pezzi rubati»

SIMONE PORROVECCHIO

TRA L'OCTOBRE 2008 E L'AGOSTO 2009 UNA SERIE DI RAPINE NOTTURNE SI SONO TRASFORMATE NELL'INCUBO DELLE NOTTI ALTRIMENTI SICURISSIME TRA HOLLYWOOD E BEVERLY HILLS. Responsabili dei colpi di gioielli, abiti e lussi vari sparsi nelle camere da letto delle star, un gruppo di teenager organizzato, fortunato e con ottimo fiuto del pericolo. Tra le vittime, tra gli altri, Paris Hilton, Orlando Bloom, Megan Fox, Lindsay Lohan.

Sofia Coppola su questa strana, perché resenta l'incredibile, storia, ci ha girato il suo ultimo film che ha chiamato *Bling Ring*, lo stesso nome scelto dai media americani per la banda, in uscita in Italia il 26 settembre distribuito da Lucky Red. Alla fine dell'estate 2009 i Bling Ring avevano accumulato refurtiva per oltre quattro milioni di dollari. Non mancano i particolari scurrili e in qualche modo irresistibili, esempio di realtà che supera la finzione. Come la prima volta davanti al portone della villa di Paris Hilton. Il gruppo era sicuro di un solo dettaglio: l'assenza della padrona di casa. Per il sistema di allarme e per le telecamere non c'era un piano. Poi una di loro alza lo zerbino (sì, anche Paris Hilton ha uno zerbino) e, guarda un po', sotto c'è la chiave di casa. La banda in quella villa ci entrerà altre cinque volte prima che Paris Hilton si accorga dei fatti. Sofia Coppola a questo film ci pensava da anni. «Uno dei casi criminali più bizzarri mai avvenuti a Hollywood», così la regista. «Solo all'apparenza un caso dalle implicazioni superficiali. Ma tutto cambia se la lente applicata è quella della riflessione sul ruolo del successo nella nostra società, sul suo funzionamento, sulla perdita di valore se inflaziona- to».

L'obiettivo della Coppola anche questa volta è meno l'intrattenimento e più la riflessione ma con lo sguardo pop dell'ironia. I membri della banda sono stati presi perché pubblicavano su Facebook le foto dei pezzi rubati. «Pensavano di avere il diritto ad essere celebri, ai riflettori. Ma quello che colpisce davvero è lo scollamento dalla realtà, la confusione tra realtà e finzione». Sì, questo film parla di un caso limite. Se non fosse che oggi nella sottile linea tra reale e virtuale si svolge la vita di centinaia di milioni di giovani in tutto il mondo. Ed è in questa linea che la nuova pellicola di Sofia Coppola diventa grande. La gang era composta da quattro ragazze e un ragazzo, tutti di Calabasas, uno dei migliori sobborghi di Los Angeles. Alcuni di loro si sentono delle star ancor prima di iniziare i furti organizzati. Alexis Neier, oggi 22 anni, (nel film ha il volto della star Harry Potter Emma Watson), era una delle ragazzine più in vista della Los Angeles bene dei party in piscina formato adolescente. Non solo, al momento dell'arresto era impegnata con le riprese di un reality di successo in America, *Pretty Wild*. Il team di quel programma l'ha seguita fin dentro il tribunale. Alle telecamere ha dichiarato: «sono come Angelina Jolie, solo molto più forte».

Rachel Lee, un'altra delle ragazze del gruppo, era collezionista di abiti di lusso e sognava di produrre una linea col suo nome. Quando all'interrogatorio viene informata che la polizia ha già parlato con le vittime, chiede: «Cosa ha detto Orlando (Bloom)?». «I dialoghi più divertenti, irresistibili nella loro estemporaneità», rivela la Coppola, «li ho

presi dagli atti della polizia». Rivela Sofia un'altro dettaglio lunare. «Courtney Ames, oggi 21, davanti al giudice indossava un'elegante collana di diamanti. La stessa che tre mesi prima aveva rubato nella villa di Lindsay Lohan. Quel gioiello è stato confiscato nella sala di tribunale mentre lei veniva condannata a quattro anni».

Questo film per Sofia Coppola ha significato un lungo lavoro di studio e ricerca con i metodi dello scienziato-antropologo. Notti, settimane, mesi, nei night club più amati dai Teenager ricchi di Los Angeles. Un lavoro impegnativo, estenuante. Osservare quei giovani annoiarsi, nell'attesa di qualcosa di eccitante. Come l'apparizione fugace di Paris Hilton al bar. Notti altrimenti passate incollati agli smartphones. Il ruolo dei social network è, secondo la regista che oggi ha 43 anni, decisivo. «Gli adolescenti oggi sembrano impegnati in un'unica attività globale: scattare la migliore delle foto (di sé) possibile, e metterla online». Quando una sera del febbraio 2009 la star TV americana Audrina Partridge nella sua trasmissione manda in onda scene da uno dei furti riprese da una telecamera (si vedono solo ombre), i membri della banda Bling Ring diventano improvvisamente i ladri più famosi della California, e d'America. Ma anonimi. Qui la Coppola sviluppa uno dei momenti di dualità più interessanti. I ragazzi sono eccitati, certo, ma in qualche modo anche delusi. Non sarebbe stato meglio, ultimo scalino verso l'assoluta notorietà, essere riconosciuti? La cosa sconcertante che la pellicola mostra in tutta efficacia, è la facilità con cui si muovono in queste ville fortizzate. Le conoscono da internet, ne conoscono le stanze, i nascondigli, gli armadi, è come se ci fossero già stati. Del guardaroba di Paris Hilton conoscono ogni pezzo. Non una celebrità, ma un'amica di cui essere invidiosi. «Si sentivano come a casa», osserva la regista. E aggiunge: «prima il mondo delle star di Hollywood era avvolto dal mistero assoluto. Non si sapevano come vivessero, dove vivessero, con chi vivessero. Nella cultura contemporanea della celebrità, al contrario, regna una regola assoluta: la trasparenza. Ma la trasparenza non è solo buona, fa anche paura».

Anche l'architettura sopra le colline di Bel Air e Beverly Hills oggi soffre lo scollamento indotto da questa ossessione per la trasparenza. In un piano lungo la Coppola riprende per minuti interi una delle ville che in quel momento viene derubata. Anche da centinaia di metri di distanza si vede tutto dell'interno. «È una villa reale, fatta solo di finestre, che appartiene a una delle star. Non solo i ragazzini della banda, anche la maggior parte della gente che abita lassù crede di vivere fuori della realtà. In una dimensione superiore, separata». Difficile immaginare due donne più diverse di Sofia Coppola e Paris Hilton. Sofia ha uno dei nomi più pesanti della storia del cinema. Oggi è lei stessa una delle star della giovane Hollywood, in più è sposata con la rock star Thomas Mars della band Phoenix. «Sin da piccola ho percepito la celebrità come un peso, non un privilegio». Ma il suo grande successo del 2006 Maria Antonietta non è una retro versione della Hilton? «Certo, Maria Antonietta è stata la prima Party Girl della storia inebriata dalle apparenze e dal divertimento mentre il mondo si sgretolava sotto i suoi piedi». Paris Hilton è stata l'unica a dare il permesso di girare nella sua villa e ha accettato anche di partecipare al film con un'apparizione. «Una performance breve e magnifica».

«Gli adolescenti oggi sembrano impegnati in un'unica attività globale: scattare la migliore immagine e metterla online»

Trent Reznor è tornato

Sarà mercoledì a Milano con la sua band Nine Inch Nails dopo quattro anni di pausa Aprono i Tomahawk

ADRIANO LANZI

L'APPUNTAMENTO DEL 28 AGOSTO AL MEDIOLANUMFORUM DI MILANO, UNICA DATA ITALIANA DEL TOUR DELLA «MASSICCIA» CREATURA DI TRENT REZTOR, che ha deciso di rispolverare la ragione sociale Nine Inch Nails dopo quattro anni di pausa dalla produzione discografica e dai concerti, non mancherà certamente di attirare pubblico, potendo contare sia uno zoccolo duro di fedelissimi fan della prima ora (il gruppo è attivo dalla fine degli anni '80) che su ascoltatori più giovani, conquistati nel nuovo millennio anche grazie allo sfruttamento periodico di propri brani nelle colonne sonore per il cinema e persino per i videogiochi.

In tempi relativamente recenti fu proprio una gestione un po' troppo «disinvoltata» delle licenze a inasprire oltre i livelli di guardia i conflitti già tesi tra Reznor e le multinazionali della discografia, fino alla scelta di prodursi in chiave indipendente, avvalendosi di Internet e scegliendo di caso in caso quale musica cedere gratuitamente, quale vendere e in quali formati, da quello fisico a quelli digitali, con vari gradi di qualità sonora e varie fasce di prezzo. Strategie mercantili a parte, la formula sonora di Reznor e sodali ha dalla sua un'immediata riconoscibilità, nel suo modo di fondere elementi di metal a pulsazioni elettroniche, attenzione alla dinamica e trame ritmiche articolate, ed ha segnato profondamente almeno un decennio di rock alternativo, statunitense e non solo. Non ci uniamo al coro che scomoda la categoria industrial per definire la musica dei Nin: alcune procedure nel

trattamento del suono possono avere precedenti illustri negli esperimenti anni '70 dei Throbbing Gristle e di altri pionieri, ma l'estetica complessiva ci sembra da sempre più vicina a quella di certo synth pop, irrobustito e incattivito all'esasperazione, come se i Depeche Mode - influenza questa sì riconosciuta - avessero una qualche familiarità con il sadismo.

C'è stato spazio, molto spesso, per sperimentazioni sonore ad ampio raggio, con concept album (da *The Downward Spiral* del '94 all'ambiziosissimo *Year Zero*, del 2007) che a loro modo sfiorano l'epicità nel raccontare storie complesse, a dispetto del tratto generalmente plumbeo, angosciante e oppressivo dei testi. Ci sono state collaborazioni di prestigio (lunghe tour con David Bowie, la colonna sonora per *Strade Perdute* di David Lynch, che incidentalmente ha appena restituito il favore girando per il gruppo il video di *Came Back Haunted*). C'è stato un certo numero di canzoni oggettivamente grandi. Alcune, grandi abbastanza da essere reinterpretate in modo più che credibile da artisti molto lontani per stile e linguaggio: su tutte, la «definitiva» versione che Johnny Cash, colosso del country rock, fece di Hurt. Questo dice qualcosa sulla qualità della scrittura di Reznor, di sicuro, ma dice almeno altrettanto sulla levatura artistica del vecchio man in black, stanco e vicino alla fine dei suoi giorni, che cantò un pezzo del genere come se l'avesse scritto di suo pugno. C'è molta attesa sulla pubblicazione dell'ultimo *Hesitation Marks*, la cui uscita è annunciata ufficialmente per il 3 settembre. I «punti di sospensione» del titolo suggeriscono una storia che non si arresta, pur tenendo conto di frequenti interruzioni e rimescolamenti continui nell'orbita dei musicisti: se Reznor è il solo responsabile della direzione che prendono le opere registrate, quando si tratta di allestire concerti i cambi nell'organico sono all'ordine del giorno, e le variazioni nello stile sono tollerate se non proprio incoraggiate dal titolare. Spiace solo apprendere che Adrian Belew, chitarrista di estrazione sperimentale che vanta collaborazioni dai Talking Heads a Zappa ai King Crimson, ha lasciato la live band dopo il primo mese di tour, in primavera, dichiarando, con serena laconicità, che «non funzionava», ma il giudizio sarà stato certamente per il bene di tutte le parti coinvolte. Alle chitarre è stato «preccettato» con la massima urgenza Robin Finck, collaboratore di vecchia data dei Nin. In apertura al gruppo di Reznor ci sono i gustosi Tomahawk di Mike Patton, ottimo cantante e instancabile promotore nella scena alternativa degli ultimi venti o venticinque anni (lo ricordiamo coi Faith No More, Mr. Bungle, Fantomas), qui affiancato da musicisti che hanno militato in altre formazioni storiche quali Helmet, Jesus Lizard, Melvins.



I Nin in concerto a Milano